



SCAFFALE/1

Accettare il multiculturalismo

I lettori lo conoscono per "Viscerale - Un grido dalle banlieue" pubblicato nel 2009 e best-seller in Francia. Adesso possono nuovamente godere del suo stile graffiante e dell'impegno sociale con il romanzo-denuncia "Ritratto di un ragazzo da buttare alle ortiche" (Giulio Perrone, pp. 98, euro 10). Quindi, Rachid Djaidani, giovane scrittore di padre algerino e madre sudanese, si scommette ancora una volta senza inganno, senza esitazione, per dare il proprio contributo alla consapevolezza, all'accettazione del multiculturalismo. E lo fa attraverso le vicende di Mounir che ogni giorno percorre la stessa tratta ferroviaria che dalla periferia di Parigi lo porta al centro, dove l'aspetta il suo psicanalista. Un percorso quotidiano per attraversare una vita, seppure ancora giovane, per scandirne gli attimi, scandagliare i ricordi, impossessarsi del passato per capire o accettare il presente. Ma, ancor più per guardare a un futuro ignoto, dove il soggetto si trasforma in oggettivo, dove le domande imperano tra rotaie e quartieri difficili, tra paure e incertezze, mentre i giorni corrono veloci tra scompartimenti reali o immaginari. La voce di Mounir diviene voce di tanti relegati ai confini di tante metropoli, ai confini estremi di tanti Paesi, in una coralità non foriera di tragedia e che dirompe nell'odierno con un'intensa tensione letteraria da far propria pagina dopo pagina.

RITA CARAMMA



SCAFFALE/2

L'uomo che non si piegò al «pizzo»

A vent'anni dall'omicidio di Libero Grassi, uomo coraggioso e onesto che per primo si ribellò al cappio mafioso in Sicilia, esce per Castelvecchi editore Libero - «L'imprenditore che non si piegò al pizzo». L'autrice è una studentessa palermitana di Medicina, Chiara Capri, socio fondatore del Comitato Addiopizzo. Con la vedova di Libero - Pina Maisano Grassi - la giovane ricostruisce la loro vita insieme, mentre cambiano gli scenari: gli anni della guerra, le ambiguità politiche del Belpaese, la stagione della lotta al racket, fino all'assassinio del commerciante. Raccolgendo la corrispondenza della moglie, la scrittrice traccia un solco che va dalla relazione fra i due coniugi - provati da una lotta, snervante e annichilente, contro un mostro sociale a più teste - all'attivismo con cui la vedova proseguì l'opera del marito fin dentro le aule parlamentari, a tu per tu con un indecifrabile Andreotti e col contorno fatiscente di certa politica nei primi anni novanta. Il giornalista Marco Travaglio introduce e illumina, ficcante e puntuale, alcuni passaggi delle vicende. C'è lo scoramento di fronte a istituzioni ora sorde, ora miopi; ci sono incontri felici con chi - soprattutto i più giovani - ha fatto proprio, attuandolo sul campo, lo spirito civile di Libero Grassi: qualcosa che dovrebbe essere la norma, ma che in questo Paese ancora ci condanna nelle vesti di spietata eccezione.

GIUSEPPE CIOTTA

A 35 anni con il suo romanzo di esordio il siculo-statunitense Salvatore Scibona conquista un posto tra i 20 migliori scrittori under 40 raccontando del bisnonno

ORNELLA SGROI

The end. La fine. Ma siamo solo all'inizio. Quello della promettente carriera di un giovane scrittore americano, con sangue siciliano nelle vene, come tradisce il nome ereditato dal nonno. A 35 anni, Salvatore Scibona è già entrato nel gotha della letteratura americana con "La fine" (66Tha2Nd), romanzo d'esordio che gli è valso un posto tra i 20i migliori scrittori americani under 40, secondo la rivista letteraria The New Yorker. Merito di uno stile narrativo costruito per associazioni di idee e sovrapposizioni di immagini e pensieri, senza una linearità apparente che, invece, ciclicamente si ricomponde. Seguendo la vicenda surreale e misteriosa di Rocco, panettiere di origini siciliane trapiantato nell'America degli anni '50, in una comunità italoamericana costellata di curiosi personaggi. Per i quali Salvatore ha preso ispirazione dai racconti di famiglia sul bisnonno immigrato a Cleveland da Mirabella Imbaccari e dalle ricerche svolte tra Roma e Catania nel 1999 durante il primo viaggio in Italia.

«Avevo in mente la storia del romanzo, ma in America le comunità di immigrati italiani di prima generazione non esistono più» racconta Scibona, dopo un incontro alla libreria Cavallotto di Catania. «Ormai sono tutti integrati, come me che sono americano doc. Quindi ho pensato che l'unico modo era vivere quella stessa esperienza ma al contrario, facendomi straniero in Italia. Ho capito subito la necessità che avevano gli emigranti italiani di andare dove già vivevano altri familiari».

Prima l'Italia e la Sicilia raccontate dai nonni, poi il viaggio nel '99 e adesso il ritorno dopo tanti anni. Trova molti cambiamenti?

«Uno in particolare; 11 anni fa gli amici conosciuti qui erano orgogliosi di essere italiani, ma sentivano che l'Italia unita era stata un'idea costosa da realizzare. Oggi questo sentimento "patriottico" non è più così forte. Credo che per mantenere unito un Paese ci voglia un modo per controllare e risolvere le diversità tra le sue parti e soprattutto un'idea positiva della cosa per cui farlo. Questo, oggi, non vedo più negli italiani».

A fianco, la foto di copertina del romanzo «La fine» con cui Salvatore Scibona (foto a destra) s'è conquistato un posto fra i 20 migliori scrittori under 40 d'America



Emigrazione siciliana si fa magica parola nel gotha americano

Molta della forza del romanzo sta nel linguaggio. Che valore dà alla parola?

«Fondamentale. È il 99% del lavoro, soprattutto se scrivi in inglese, anzi in americano. Ci sono circa 40 parole diverse per esprimere un concetto nelle sue sfumature. Allora, mi chiedo, perché usare la parola sbagliata?».

Per questo ha impiegato 10 anni a scrivere il libro?

«Sì, anche. Ma non volevo che il linguaggio risultasse pesante, perché la chiarezza è la cosa più importante. Prima la denotazione della parola, poi la connotazione e il suono. Infine la magia. Quella per cui il richiamo di una certa parola già usata, cento pagine dopo fa parlare il lettore con una parte del libro già trascorsa. Non è solo una ripetizione, ma un fatto del mondo che hai perso e poi ritro-

vato».

Questa ricerca della parola ha inciso sulla traduzione?

«Quando ho finito il romanzo, avevo raggiunto una tale intimità con i personaggi che staccarmi da loro è stato duro. Un lutto. Per questo non me la sono sentita di lavorare alla traduzione con Beniamino (Ambrosi). Da quel poco che avevo letto sapevo che avrebbe fatto le scelte giuste. Il libro doveva andare per la sua strada».

Da esordiente, che effetto le ha fatto leggere il suo nome nell'elenco del New Yorker?

«Quello di una tazzina di gioia. Dovevo berla, gustarla e poi passare a qualcosa di diverso. So di essere fortunato e ne sono orgoglioso. Però non voglio rimanere prigioniero di quel successo. Ho con-

servato una sola copia del libro nel mio studio, in via simbolica, per ricordarmi che l'ho scritto. Ma ho bisogno che la mia scrivania sia sgombra. Solo carta, penna e macchina da scrivere».

È vero che ha scritto il libro a mano e poi a macchina?

«So che è un po' atavico, però è con la penna che ho cominciato a scrivere a dieci anni. Ho provato a usare il computer, ma sono strumenti tanto diversi da cambiare anche il modo di pensare, e quindi di scrivere. Il computer scivola in mezzo a mille altre cose, compreso internet. La macchina da scrivere invece fa solo ciò che io le indico battendo sui tasti, senza distrazioni».

Sarà atavico, ma è il fascino della lettera battuta sull'inchiostro a immortalare la parola. E il pensiero.

LA RECENSIONE

Sting, vita e parole di un bel sessantenne

Compositore, cantante, bassista, attore, attivista, insegnante, marito, padre: Gordon Matthew Sumner, per tutti Sting, è uno dei personaggi più eclettici e intellettualmente inquieti della musica degli ultimi trent'anni. Dagli esordi reggae-pop con i Police, insieme a Stewart Copeland e Andy Summers, al successo planetario e alla consacrazione come raffinato solista capace di attraversare tanti generi musicali (jazz, country, folk), «Shape Of My Heart» (Arcana) di Giovanni Pollastri è un viaggio nei testi del musicista nato in Inghilterra, a Newcastle upon Tyne il 2 ottobre 1951. Sfogliare questo libro su Sting significa ripercorrere pagine memorabili della canzone d'autore dense di riferimenti letterari - da Shakespeare a Blake a T.S. Eliot - riflessioni sulla modernità e sul ruolo della storia, accurate denunce sociali, storie che spesso, come ricorda lo scrittore Diego De Silva nella sua prefazione, «hanno ben poco a che fare con la piacevolezza della canzone che avete sempre conosciuto» e parlano di «disagio, solitudine, lutti faticosissimi da elaborare».

TITTI SANTAMATO

IL LIBRO

Le favole di Meli sul buon governo

MARIA NIVEA ZAGARELLA

Quando la favolistica si leggeva e Esopo, Fedro, La Fontaine erano tradizione viva e operante, anche il palermitano Giovanni Meli

(1740/1815), medico e poeta lirico e satirico scriveva "Favuli Morali". Dirette ai "diletti compatrioti" per fini di pubblica educazione sul modello pure dello Spectator di Addison, le Favole di Meli, permeate di umanesimo razionalistico e illuministico, ruotano soprattutto attorno al mito del Buon Governo e di una socialità armonica e equilibrata.

Se nel regno vulpigno a posti auti e granni si arriva con malizia summa, frodi, astuzie e inganni, il castoro ai pregi della Volpe oppone bona fidi, probitati e cori bonu; l'ape al calabrone che vede nelle leggi cippi e catini, spiega che si di lu beni publicu/si perdi in nui l'idia/o casa di diavulu/o chiamala anarchia; il gallo si autodefinisce organo efficace della salute pubblica e della pace, perché difende il pollaio, richiama i membri ai doveri sociali, non destina alle sue budella i chicchi d'orzo e frumento che trova, ma li divide a tutti: vi dirli sazii - dice - mi sazia.

Molti testi mediano indicazioni morali universali; altri contengono riferimenti politico-sociali specifici. Del mondo aristocratico del tempo sfilano Donninnari 'mpipiriddati ammuccamuschi, cortigiani /camaleonti stazionanti tra l'anticammarì e li sali, parassiti/Gradassi e Rodomonti, che persa la grazia del padrone, sono strummulati (trottole senza più forza d'urto), adulatori/pappagalli senza linguaggio proprio, funzionari pubblici e legulei assimilabili verso il popolo a serpi suca latti e sangu, insetti fiscali, somari mascherati da cavallo sauro e baio, che cacciano dalla bocca carteddi (ceste) di fumeri. Porci, ricci, granchi, volpi, lupi, gatti rinviano a ipocrisia, ingratitudine, legalità fasulla, interesse privato: una squallida casistica che include laici e religiosi, si che all'omu bonu non resta che sfogarsi con un tronco: dato che ricchi e facoltosi non sono menu surdi e duri, il tronco almeno non gli stagghia (non gli blocca) la parola sulla bocca! Sensibile alle ingiustizie sociali, ma ostile ai tumulti rivoluzionari, Meli non si stanca di ammonire: il crasto/plebe infatti stinnicchia a terra il borioso gaddu-d'india (il nobile) che lo ha troppo provocato; i crasti ammazzati uno dopo l'altro dal macellaio non dovrebbero tardare, per odi personali, a coalizzarsi contro il nemico comune; le società - insegna - si reggono sul bisogno/aiuto reciproco (i due asini che raspano l'uno l'altro) e su una saggia economia territoriale (favola 84 sul bestiame malnutrito), crollano invece quando si smaglia l'alleanza sociale per la corsa a ruberie private (i cani che celano parti della preda o si spacciano per digiuni pri dumannari l'altra chi si sparti) e se prevale l'imbroglio fiscale degli straricchi (l'uno pagava a costu di la panza/l'altro menu di menu chi cci avanza). E si augura l'autore che l'esempio dei suoi animali renda avvedute tutti li societati di dd'armali/chi vantati si su' razionali...

EMMA DANTE FIRMA LA MOSTRA AL PALAZZO REALE DI MILANO

Artemisia, artista donna in un mondo di uomini



ARTEMISIA GENTILESCHI, UNA DELLE OPERE ESPOSTE A MILANO

ANDREA BISICCHIA

H o visto nel 2001 una grande mostra a Palazzo Venezia di Roma su Orazio Gentileschi e sua figlia Artemisia, curata da Roberto Contini che volle, forse, sottolineare come la ragazza di bottega potesse andare oltre gli insegnamenti del maestro. La mostra che Milano dedica ad Artemisia Gentileschi (1593-1653) a Palazzo Reale, firmata dallo stesso curatore, porta la firma scenografica di Emma Dante, ben visibile nella prima sala, dove il pubblico si trova dinanzi ad un letto bianco, con delle lenzuola sfatte, con accanto un tavolo sopra il quale è poggiato un vestito dello stesso candore, come a voler sottolineare la purezza della giovane artista, prima dello stupro, dovuto al pittore Agostino Tassi, presso il quale era andata per approfondire l'arte della prospettiva. Sopra il letto sono appese un centinaio di fogli bianchi d'e-

poca, scritti a mano, che ricostruiscono il processo per il quale la giovane diciassettenne cercò di ribellarsi persino al metodo inquisitorio del tribunale.

L'idea del letto, credo che le sia venuta in mente osservando quello sul quale Giuditta trancia la testa ad Oloferne, che, psicanaliticamente, rimanda alla violenza dello stupro di cui la pittrice intese vendicarsi. La mano di Emma Dante si avverte anche nella sala degli specchi dove risaltano i bellissimi ritratti di Artemisia, come a voler indicare «il doppio» della coscienza di un'artista donna, il cui lavoro, in quell'epoca, non veniva riconosciuto dall'autorità religiosa e che lei doveva svolgere clandestinamente. Ciò che colpisce, in questa mostra, è la forte carnalità della pittura di Artemisia, dove prevale il nudo femminile. Non è certo la carnalità di Caravaggio, bensì quella dei Carracci, del Reni, del Domenichino; una carnalità che risente della violenza subita che, sono convinto, segnò gran parte della sua ope-

ra. La mostra milanese dà la possibilità di vedere, per la prima volta tutta l'opera di Artemisia, compresa le novità che, grazie al restauro, possono dare un'idea più completa di questa straordinaria "femmina", molto conosciuta nella sua epoca, riscoperta soltanto da Roberto Longhi che, in un suo saggio del 1916 ebbe a scrivere, a proposito della "Giuditta": «Chi penserebbe infatti che sopra un lenzuolo studiato di candori e ombre diace degne di un Vermeer a grandezza naturale, dovesse avvenire un macello così brutale ed efferato».

Non c'è dubbio che le due "Giuditte", quella del museo di Capodimonte di Napoli e quella degli Uffizi di Firenze, siano il polo d'attrazione della mostra; in verità considero il suo capolavoro "Giuditta e la fantesca Abra con la testa di Oloferne" in un canestro dove non c'è violenza, ma tanta poesia. Una vera e propria mostra spettacolare, aperta fino al 29 gennaio.